

AZIONE VICINA

Settimanale degli Universitari di A. C.

ANNO IX N. 1
10 Gennaio 1945

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavallotti, 33 - Tel. 55-621

ABBONAMENTI
Ordinario L. 50 — Sostentore L. 100 — Estero L. 80 — c/c Postale 1-12429

Un numero Lire Due
Ai soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

NATALE 1944

Accanto alle solite notizie della guerra, con le sue sanguinose battaglie e i suoi barbari eccidi; accanto alle ancora più dolorose notizie delle lotte fratricide, sostenute in fondo solo per il trionfo di questa o quella ideologia o — quel che è peggio — solo per ambiziosa ricerca di potere; accanto alla quotidiana cronaca di grassazioni e violenze, abbiamo letto in questi giorni nelle pagine di quasi tutti i giornali della capitale degli annunci di gentili e generose iniziative che ci hanno commossi e spinti a riflettere.

Viene Natale! E l'uomo, questo uomo del nostro tempo che in fondo vuol vivere solo in sé e per sé e che si cura degli altri uomini accanto ai quali vive solo in quanto o vuole soprafarli o vuol difendersi dalle sopraffazioni di essi, all'approssimarsi del Natale sembra esser tornato in se stesso e aver ritrovato il suo cuore, la sua bontà, la sua innata gentilezza per sentire che accanto a sé c'è altra gente che soffre, che forse non può più vivere, che tutto ha perduto e nulla spera più di trovare.

Così si è cercato di dare a tanti fanciulli che la crudeltà della guerra ha strappato alla propria terra, alla propria casa, alla propria famiglia, almeno per il giorno di Natale il conforto di un focolare; così si è cercato di venire incontro alle esigenze di coloro che non hanno più nulla, con l'offerta di viveri, di indumenti, di oggetti indispensabili della vita, così si è cercato in fondo di far vivere — anche nelle durissime circostanze presenti — quegli ideali di fratellanza e di solidarietà umana che sono le sole capaci di superare ogni divisione o interesse di parte.

E all'iniziativa hanno risposto tutti — con entusiasmo, con amore, con bontà — in una gara disinteressata a favore del fratello più debole che le molteplici circostanze della vita hanno quasi gettato tra i rifiuti della società umana.

Ma, basandoci su questi saltuari episodi, possiamo forse ritenere che realmente si sia sentito il significato di questo Natale e che per esso si sia divenuti più buoni e più gentili; possiamo concludere forse, che realmente l'odio sia stato ricacciato dall'anima umana e che finalmente sia tornato a rivivere il sentimento dell'amore?

Non sono forse, quelli che hanno donato, in gran parte anche quelli che ieri, oggi stesso, domani torneranno a lottare per vivere a danno di tutti coloro che li circondano?

Purtroppo questo improvviso risorgere del sentimento della fratellanza umana, ci sembra un fenomeno isolato che è fiorito in occasione del Natale e che dopo il Natale tramonerà.

E ritorneranno le lotte, le bassezze, l'odio. E nuovamente coloro che a questo triste stato di cose, non hanno saputo reagire e trovare in esso la sorgente della propria fortuna, torneranno ad esser dimenticati e reietti, novelli paria di una tristissima epoca.

Forse a non tutti gli uomini di questo sesto anno di guerra, il Natale è apparso nel suo significato più bello, più profondo, più vero.

Stanchi di questa lotta continua che sfinisce qualsiasi energia spirituale e materiale, nauseati da questa guerra cruenta che non accenna a finire, sfiabiti dal dolore, dai lutti, dalle preoccupazioni continue, io penso che molti abbiano voluto sentire in questo Natale la festa dell'intimità familiare, della poesia, della fanciullezza spensierata e felice, della bella tradizione che non può e non deve perire.

Mentre ancora tuona cupamente il cannone e gli uomini muoiono non si sa perché cosa, molti hanno voluto sentire ancora il dolce fascino che emana da un piccolo presagio intorno a cui intimamente ci si raccolga, sono voluti ritornare

bambini per sentirsi almeno per una volta più buoni, per poter ancora una volta tornare ad esser semplici, generosi, altruisti.

E' stato, in fondo, un tentativo di evadere da una atmosfera di morte per tornare alla vita, alla vera vita; è stato un tentativo disperato per aggrapparsi a qualcosa di solido e di buono — la tradizione della festa, della pace e dell'amore — in un mondo che scricchiola e pare andare in frantumi.

Ma il vero significato del Natale è ben altro: più consolante, più costruttivo, più duraturo; è il significato della vera pace, del vero amore, della vera speranza che ci deve unire e confortare al di sopra delle rovine, delle stragi, dei lutti; è il significato insomma del Natale cristiano.

Può bene apparire agli altri che il significato del Natale si esaurisca in un atto di transitoria bontà che si dimentica col passare del tempo; per noi, che crediamo, il Natale indica una via da seguire e una meta da raggiungere, per noi il Natale è un insegnamento, un incitamento, una promessa. Dio si è fatto uomo e ci ha manifestato il suo amore infinito, prendendo la nostra misera carne e con essa il retaggio di dolore che le colpe degli uomini hanno necessariamente provocato; Egli, Signore del cielo, è sceso su questa misera terra per purificare noi tutti che Lui aveva negato, che alla sua parola di amore avevamo voluto sostituire la nostra di odio cruento.

E oggi quest'atto supremo di amore noi possiamo più intimamente sentirlo: come un insegnamento a impostare tutta la nostra vita non sull'odio che in questo momento così crudelmente ci divide, ma sull'amore la cui manifestazione più sublime è stata offerta

A proposito di pessimismo

Eravamo forse una decina di sacerdoti — in quella sala di Curia Vescoville — e, in attesa, si parlava di follati e di miseria, delle solite cose di cui si parla in questi tempi di guerra. Naturalmente c'erano anche i pessimisti — e fu appunto per rispondere alla espressione sfiduciata di uno di costoro che un parroco anziano, dal viso aperto, — disse forte: «non c'è poi da avvilirsi così, abbiamo addosso tanto verde. Non siamo una pianta avvizzita».

Questa povera pianta della nostra vita! Da quattro anni ormai una rigida tempesta di acque e di venti la va schiacciando. Molti, anche giovani e non privi di carattere, hanno chiuso l'animo in una sfiducia inerte. Non si tratta solo di coloro che (per ricordare una parola del S. Padre) avevano posto la loro fiducia nel lavoro e nella ricchezza senza Dio — nella scienza senza Dio — e che ora provano la vendetta fredda delle delusioni.

Molti di quelli che si piegano alla «efficacia del peccato» (S. Paolo) sono vicini a noi nella fede e nella pratica del cristianesimo. Oggi essi sono avviliti, restano passivamente in attesa di chissà quali avvenimenti miracolosi che ridonino alla nostra storia un passo di conquista e ad ogni uomo la dignità di un lavoro e di una strada da percorrere. Per questi avviliti occorre senza dubbio una larga comprensione: c'è talvolta nascosto dietro ad essi, la mancanza di un pane quotidiano, di un letto, di una famiglia. Ma non tutti sono così. Vi sono gli avviliti anche tra quelli che hanno il sufficiente, e persino tra quelli che hanno il superfluo. E' un male questo della sfiducia, di natura spirituale, che va al di là delle preoccupazioni economiche e scolastiche. I partiti ancor oggi non possono vantare masse giovanili. Domande fatte

a noi proprio dall'incarnazione e dal sacrificio di Gesù.

E' vero purtroppo che molti lutti ci circondano, molte brutture ci nauseano, molti dolori ci dilanano, e che a noi sembra di esserci allontanati da Dio o che Dio si sia allontanato da noi; ma questo sesto Natale di guerra ci ricorda ancora una volta che Dio è con noi e non ci abbandonerà mai.

La venuta di Gesù, che si ripete ogni anno, ci indica che l'amore di Dio non è venuto mai meno anche se le nostre colpe son tante, anche se molte volte ci ritiriammo in noi stessi dimentichi di Lui.

E' una parola di conforto e di incitamento dunque quella che ci viene dal Natale: se Dio è con noi, se Gesù è sceso sulla terra ancora per noi, il male e il dolore perderanno il significato di dure realtà che ci lasciano soli nel mondo a lottare contro le ingiurie di una sorte avversa, per assumere il significato di prove che Dio ci manda e che col suo amorevole aiuto noi potremo senz'altro superare.

Da ciò deriva anche il significato di promessa che il Natale ci dona. Promessa di un rinnovamento pieno che, superando tutte le dolorose contingenze attuali, ci possa portare finalmente alla luce e alla pace.

Il Natale, preludio di una vita dura, di dolori e di stenti che culminerà necessariamente nella salita del Calvario, ma che porta anche insita la gioia e la certezza della Resurrezione, ci dona una dolce speranza.

Anche per noi, tutti gli infiniti dolori di questo tragico periodo di storia che sembrano non dovere mai più finire; tutte le piaghe dolorose che la vita ha inferto nella nostra carne, sì che sembrano non poter essere mai più sanate, cesseranno: e verrà anche per noi la resurrezione.

Ce lo assicura Gesù Cristo che oggi nasce, che — uomo dei dolori egli stesso — dopo la sua morte ri-

sorgerà; ce lo assicura la continua vicenda dell'anno liturgico che iniziata oggi ritroverà la sua gioia nella Pasqua.

Le nostre piaghe saranno sanate; i nostri dolori leniti, e vivrà finalmente in noi la pace, e risorgeremo anche noi alla vita dello spirito, alla vita dell'amore.

E questo del 1944, è più di ogni altro Natale, il Natale della speranza.

Lo scorso anno la guerra inferiva ancora in tutta la sua spaventosa intensità, né, se pure i lutti, i dolori e le sciagure erano tante, si prevedeva ancora l'avvicinarsi della fine.

Quest'anno invece la fiducia e la speranza della pace è in noi più vicina e più forte.

Le famiglie divise, le case distrutte, le inflessibili barriere della guerra forse tra poco non saranno più.

Questo Natale si pone proprio nell'epoca in cui un mondo cade per lasciare il posto ad un altro; in cui all'esasperazione dell'odio che la guerra porta con sé, dovrà necessariamente seguire una migliore valutazione dei rapporti tra gli uomini; in cui l'uomo dovrà ritrovare necessariamente se stesso con il suo innato desiderio di pace e di solidarietà umana.

Se tuona ancora il cannone, forse sarà per l'ultima volta; e dagli infiniti lutti della guerra, dal dolore cocente che ha avvolto ogni uomo, sta per sorgere un mondo nuovo che tutti contribuiamo a creare.

Nuovi orizzonti ci si aprono innanzi, nuove possibilità di ordinamenti più equi, più umani, più giusti: che la voce dell'Angelo annunciante "pace in terra agli uomini di buona volontà" sia intimamente sentita da tutti, tra i più profondi e più veri insegnamenti di questo Natale 1944.

Carlo Moro

D O V E R I

Questa guerra è apparsa sin dall'inizio, almeno agli spiriti più attenti, come un conflitto ideologico, una rivoluzione cioè trasferita sul piano dei rapporti internazionali e complicata da una gamma di esigenze diversissime e spesso contraddittorie. Perché questo stesso mondo, che combatte unito nel nome della libertà e della giustizia, obbedisce poi ad impulsi diversi e persegue diverse mete. E' insomma una umanità che, con moti convergenti o divergenti, confusamente amucchia rovine su rovine, per costruire su quelle un mondo nuovo e salvare l'umanità dalla disperazione.

Noi cattolici, che fummo primi ad avvertire la gravità e complessità della crisi spirituale che stava sullo sfondo della vicenda bellica, dobbiamo sforzarci, ora che questa volta alla fine e la sostanza dei problemi sta per ricomparire evidente nella dissoluzione di apparenze ingannatrici, di essere all'altezza di quest'ora tragica e grande insieme.

Oggi il cristianesimo è al bivio. Se esso non riesce ad essere tutto se stesso, in modo coraggioso, intransigente, intelligente, risulterà assente nella grande competizione, alla quale verrà meno perciò un indispensabile principio di pacificazione e di equilibrio. Se esso manca, per difetto di sensibilità e generosità nei cristiani, al suo compito, non sarà in gioco solo un certo ordine dei rapporti sociali, ma si aggraverà soprattutto l'ipotesi di questo mondo cristiano che vuol chiamarsi ed essere laico e gli stessi valori della religione trascendente saranno messi in forse nella paurosa involuzione.

Questo dovere di presenza intelligente ed attiva si compie guardando insieme all'aspetto ideologico e, diciamo pure, religioso ed a quello economico sociale-politico della crisi. Se i cristiani saranno o solo idealisti o solo realisti, falliranno. Se essi cioè non intenderanno il significato totale della religione di fronte alla vita, la sua essenzialità, il valore del suo principio e insieme la sua sostanza concreta e viva, e non saranno cioè, nell'esperienza religiosa senza peso di formalismi, uomini del loro tempo, saranno irrimediabilmente travolti.

Oggi non vale richiamarsi al passato, che fu di lotta e di vittoria, se non per trarre coraggio ad assumere le originali e gravi responsabilità del presente. Oggi non vale tentare gli alibi delle visioni anguste né aggrapparsi, per spirito di pigrizia rinunciatrice, all'ordine costituito. Il quale non è il migliore, solo perché è il più comodo che ha per sé la forza dell'abitudine. Occorrono insomma spregiudicatezza e prudenza; la prima per gettare giù tutto quello che non è né umano né cristiano (anche se pare tale) o nel suo principio o nelle sue applicazioni; la seconda per costruire con equilibrio, imparando da tutti coloro che possono insegnare qualche cosa, il mondo nuovo dei rapporti sociali al quale presiede, armonizzatrice, la legge morale fondata incommutabilmente sul Dio trascendente.

Ma occorre soprattutto fiducia nell'attualità del Cristianesimo, nella sua capacità di dominare questa rivoluzione, di farne anzi la sua rivoluzione.

Quella che, cominciata con l'avvento di Cristo nel mondo, per la quale venivano proclamati gli uomini liberi e fratelli (e non c'è fraternità vera senza giustizia), continua nel corso inesaurito delle generazioni per la responsabilità conferita ai singoli uomini per la mozione di un mondo libero e giusto.

Oggi è la nostra ora; né ci vela lo sguardo la passionalità del contemporaneo nel giudicarla la più drammatica, la più equivoca, la più decisa, la più ricca di fermenti

nuovi. Oggi siamo chiamati a discernere i valori veri, a ritrovare le idee eterne, a rendere giustizia agli uomini, a sviluppare in pieno le nostre possibilità in un ambiente libero, a creare unità nazionali e supranazionali, ad amare la vita in tutte le sue manifestazioni, senza smarrirne la verità, per la quale merita di essere vissuti.

Ma

Mentre andiamo in macchina, si sta svolgendo a Roma la Settimana Nazionale di Studio con la partecipazione di numerosi funzionari del Centro e del Sud.

Il prossimo numero del giornale, che uscirà in data 20, sarà dedicato alla Settimana.

IDEALITA' PERENNI

In questo grave e decisivo momento della storia d'Italia, d'Europa e del mondo, è forse opportuno ricordare alle menti distratte qualche verità semplice, ma profondamente istruttiva.

Ci sono delle idealità fugaci e transenti, alle quali la gente va spesso dietro incosciamente, e vi sono delle idealità perenni, immobili, alle quali ritorna talvolta come il figlio alla casa paterna.

Ci sono delle aspirazioni del cuore umano suggerite da fatti contingenti, e delle aspirazioni sgorganti dal cuore agitato che va in cerca dell'eterno e del divino.

L'idealità perenne si afferma e si impone sempre; in tempo di pace, quando le opere umane si svolgono tranquillamente e senza contrasti; in tempo di turbamento, quando si impone la necessità di stabilire l'ordine sconvolto e di ritornare all'unico principio, a quo bona cuncta procedunt, a Dio, che solo può risollevare lo Spirito umano abbattuto.

Noi siamo per uscire da uno di questi tristi e pur troppo ricorrenti periodi di turbamento universale, durante i quali soltanto gli spiriti illuminati ed equilibrati fanno ogni sforzo per non perder di vista ciò che è perenne e ciò che può costituire l'idea salvatrice. Molte intelligenze, che forse prima sono andate in cerca di falsi miraggi, provano ora la nullità e la fallacia di tante costruzioni ideali e stringono deluse il loro nulla: resta invece fulgida e bella l'idealità perenne del Cristianesimo, coi suoi postulati intellettuali e pratici, tradotta in opere ed in istituti di vita civile, anzi di civiltà vera ed unica che ha resistito nei secoli a tutti gli assalti del sofisma e del male.

Noi crediamo che sia giunto ancora una volta il momento di riflettere alle idealità perenni e di pensare alla ricostruzione morale e sociale, sulla base di quei principi che non hanno mai fatto prova fallace e che invece hanno guidato l'umanità verso il progresso civile per lunghi periodi della storia.

Questo periodo di raccoglimento costruttivo, che si riapre dopo il ciclone della guerra, impone a tutti dei gravi doveri, ma sopra tutto li impone ai giovani, ai giovani incamminati agli studi i quali, a preferenza, hanno l'obbligo di costruire i loro sistemi sopra solide basi, sopra idealità perenni e resistenti ad ogni urto di forze avverse.

E' per questo che, da questo foglio che sa le fatiche di una gioventù ispirata alle perenni idealità del Cristianesimo, parte l'invito rivolto a tutti i giovani universitari perché si stringano con vincoli di fraternità cristiana, e preparino l'avvenire sociale di un ordine nuovo veramente duraturo e fondato sul comandamento nuovo, la carità.

Studiate, o amici tutti che vi aggirate per le aule universitarie in cerca di orientamenti e di vie diritte, studiate le idealità perenni, e preparate concordie domani di pace e di vero avanzamento civile.

G. Anichini

Sergio Pignedoli

Gli Universitari e la vita politica

Risorge dalle rovine del ventennio la vita politica italiana. Risorge, con un'incertezza che rende manifesta l'opera di educazione civile di quel triste periodo. Fra approssimitività ed ignoranza, fra incomprensione e sfiducia, che forse tarderanno a scomparire, essa cerca però con passione la giusta via. Si moltiplicano, segno di una ansiosa ricerca di un cammino sicuro, ma nello stesso tempo della mancanza di una sintetica mentalità politica, i partiti. Si moltiplicano coi partiti, nel cui seno sorgono, indice della volontà dei giovani di vivere nella feconda libertà che mai hanno conosciuto, i movimenti giovanili. Indice anche della convinta necessità dei giovani, di far sentire la loro voce, a coloro che, tornati a capo della vita politica della Nazione, dopo oltre venti anni di frattura, mostrano forse, molte volte, di voler considerare questi venti anni come una parentesi infelicemente apertasi, ma definitivamente chiusa, nella storia del Paese, e dalla storia del Paese quasi avulsa. Ciò che — ed è lecito dubitare anche di questo — potrebbe esser possibile per loro, ma non per i giovani, nei riguardi dei quali, gli anziani mostrano di ignorare quanto grave peso di triste eredità, l'univoca esperienza abbia lasciato, in coloro che solo questa hanno conosciuto, e in questa hanno, in parte, creduto.

Nei movimenti giovanili gli universitari, occupano, naturalmente, posizioni che si possono chiamare direttive. Posizioni logiche, dato l'assunto di una maggiore preparazione, almeno nei confronti degli altri giovani. Ma occorre ben distinguere nell'atteggiamento degli universitari.

Anche fra molti di essi vi è quella crisi di sfiducia, che sembra generale nel popolo italiano, quell'apatico distacco dalla vita politica, quella insensibilità che li estrania dai problemi che pure sono i suoi più gravi urgenti problemi.

Per le ragioni accennate, l'universitario è uno sconcertato. Forse non trova nella realtà, almeno di oggi, la rispondenza a quello che si attendeva, che aveva sperato, che aveva sognato di trovare nella vita ritornata libera. Ma c'è fra di essi, chi, destato dalla nuova vita ad un entusiasmo nuovo, si è in questa gettato con giovanile generosità, senza curarsi, il più delle volte, della solidità e della connessione dell'impalcatura, sulla quale poggiare lo svolgimento del lavoro, né dell'adeguatezza delle proprie forze al compito che si assumeva.

L'universitario, ne conveniamo, deve partecipare alla vita politica: è un dovere al quale nessun cittadino può sottrarsi. Ma l'assumere funzioni direttive comporta il sostenere il peso di una forte responsabilità. Per assumere funzioni direttive, è necessaria una seria, profonda, adeguata preparazione, per poter indicare ad altri la via da seguire. E' questo nella possibilità degli universitari? Io credo che si possa rispondere di sì, almeno per quanto riguarda la possibilità futura. Ma non possiamo nasconderci che, se in molti viva è l'ansia di una solida quadratura teorica, attualmente il livello di preparazione negli universitari, anche in molti di quelli che sono alla testa dei vari movimenti giovanili, è piuttosto basso. Carezza di buone basi teoriche, nebulosità di idee, unilateralità di studi, mentalità e prassi ancora non pure dalla educazione degli anni scorsi. Condizioni comprensibili, quasi vorrei dire, fatali. La chiarificazione delle idee e dei concetti, non è cosa che si possa risolvere con una applicazione intensa o con una affrettata preparazione; ma richiede una meditazione che la maturi lentamente, naturalmente.

Poche le eccezioni, formate quasi sempre da particolari condizioni di ambiente e di educazione familiare. In alcuni forse — avanzo di una mentalità, contrastante con una giovanile posizione dell'animo — c'è la spinta dell'ambizione di arrivare — a che cosa, o dove? — facendo tacere lo scrupolo morale della necessità di una preparazione più profonda. Si tratta, in fondo, di mancanza di senso della responsabilità.

Per altri, entrati o entranti ora nella vita universitaria, l'apparsi di vasti orizzonti alla mente ha significato quasi l'ingresso alla vita, e ci si sono buttati a capofitto, con esuberanza un poco guerriera.

Il periodo universitario è, per definizione, periodo di preparazione alla vita, di formazione. Perché, per un meschino miraggio che sollecita la propria vanità, per uno slancio incontrollato, per un entusiasmo impressionistico, lo studente che sa di aver ancora bisogno, non dico di completare, ma di costruire proprio delle fondamenta, molte volte, la propria cultura sociale e politica, deve esporre se stesso e, purtroppo,

molti altri, alla possibilità ed al pericolo di errori e di sviamenti? Lasci a chi, fra di noi, è più preparato, la responsabilità di condurre. Intensifichi il proprio lavoro anche in questo nuovo importante campo, ed accetti e si sobbarchi questa responsabilità — perché non la deve rifiutare — soltanto quando, interrogando la propria coscienza, sentira di essere in grado di fare qualcosa di veramente utile e buono.

Dobbiamo costruire solidamente in noi stessi quell'edificio che vorremmo praticamente realizzare fuori di noi nella società. Il dovere della preparazione, come quello di non cercare una mera soddisfazione personale nel nostro lavoro, ma piuttosto una vera utilità sociale, è quello che in questo momento si impone alla morale dell'universitario nella vita politica.

Francesco Migliori

In questo breve articolo viene svolto un tema di viva attualità, che si presta, per altro, a diversi punti di vista. Ci sembra opportuno esprimere la nostra opinione là dove differisce da quella dell'amico Migliori.

Siamo d'accordo con lui per ciò che riguarda l'attuale condizione politica dei giovani in genere impreparati e divisi tra due estremi: un esuberante interventismo e un indifferente scetticismo. Ma la riserva che l'autore

pone nei riguardi d'una concreta e impegnativa attività politica, da parte degli universitari d'oggi, può benissimo estendersi ad un piano più generale. In altre parole gli anni universitari, se sono nella sostanza, di preparazione di studio (e si pensi all'eccessiva distrazione che verrebbe da una attività pratica troppo intensa), è bene siano di preparazione e di studio anche per quanto si sentono chiamati alla politica (nel senso tecnico della parola). E questi ultimi, proprio perché domani, per la loro passione di professionisti e di dirigenti colti, avranno nel campo politico delle funzioni più delicate e importanti di altri individui della comunità sociale, più degli altri dovranno prepararsi e non compromettere questa preparazione con un immaturo interventismo. Se sconsigliamo, tranne le legittime eccezioni, quest'ultimo atteggiamento, condanniamo senz'altro il disinteresse (una volta tanto "in medio stat virtus").

Quanti, universitari o no, dicono "la politica non mi riguarda" con un'aria di apparente superiorità, affermano una cosa non giusta e priva di senso: la vita politica interessa tutta la nazione, anche se i politici sono sempre una minoranza. Il semplice fatto che noi domani saremo chiamati a votare, implica per la nostra serietà di cittadini, una cognizione di causa, un orientamento ed una preparazione che non potranno essere superficiali. E ricordiamo che per essere davvero cristiani, dobbiamo far bene e sul serio tutte le cose di questo mondo.

Z.

Letteratura di guerra

All'Ovest niente di nuovo...

« Im Westen nicht neues... »

E' molto facile, parlando di opere del genere, scivolare in argomentazioni di carattere critico o polemico contro teorie e sistemi politici, già facilmente messi a fuoco dall'autore stesso, la cui posizione nei riguardi di questi è chiarissima.

Il libro di Erich Maria Remarque è essenzialmente polemico e guardarlo ancora una volta, sotto questo aspetto, per poterne dedurre degli spunti di attualità, rischia di divenire un luogo comune, privo, quindi, di quella pratica che ogni libro offre al lettore.

Da un punto di vista superficiale "all'Ovest niente di nuovo" è una negazione continua che tende, col suscitare una specie di orrore attraverso la narrazione schematica dei fatti, a mettere in rilievo elementi positivi, a volte, in apparenza, dimenticati nella follia collettiva della guerra.

Ma come l'abbacinamento prodotto da un lampo troppo forte, sprofonda in un'ossicita più compatta della reale, così l'autore, che ha sofferto con intensità il martirio morale e fisico della guerra, per reazione, nulla può più considerare di questo fenomeno, se non attraverso il suo odio "freddo e meditato" per esso.

Atteggiamento che non può essere trascurato, poiché è posto alla base di tutto il racconto. Il valore del lavoro viene, quindi, a spostarsi da quella che può essere la mentalità del combattente, a quella che è la mentalità di un reduce. Ed anche da questo lato occorre fare delle distinzioni. La mentalità del reduce da una sconfitta non può essere simile a quella di chi è ritornato dopo aver vinto.

"All'Ovest niente di nuovo", è il sacrificio di 4 anni, rivissuto dopo aver visto la conclusione di esso, e, poiché lo sforzo, si è dimostrato inutile, è rimasto solo come una terribile derisione.

La valutazione di un fenomeno collettivo come la guerra, che si è dimostrato, nonostante tutte le parole sprecate in proposito, così duraturo nel tempo, non è facile, peccandosi per gli interessi troppo gravi che vi s'incontrano, di continua parzialità.

Da noi il libro è stato lanciato cercando di sfruttare il momento psicologico più adatto, e se si afferma nella prefazione che, dopo una guerra perduta, esso ritorna di piena attualità, si viene già a limitare il valore.

Viene, quindi, ad essere buono per un vinto, ma non per un vincitore, il quale è portato a scorgere le stesse cose, sotto una luce diversa. Ma anche nella vita quotidiana, un sacrificio coronato da successo, nel ricordo assume una importanza, che non avrebbe, se non si fosse rivelato utile.

Il punto è questo: il libro non po-

trà mai avere il valore generale, che, oggi, si crede potergli dare, ma rimarrà come documentazione localizzata ad un determinato aspetto del fenomeno.

Troppo semplice gioco è fare dello scetticismo su di un'azione fallita.

Remarque si limita a fotografare delle scene, la cui innegabile evidenza non può essere tutto.

Se ci si ferma ai fatti e da essi si vogliono trarre conclusioni, queste ultime non possono essere né complete, né esatte.

Non si può, quindi, dimenticare che l'autore è tedesco, e che la guerra '14-'18 non l'ha potuta considerare se non come un inutile massacro.

Il libro, però, ha meriti che non gli si possono disconoscere. Vi si tratteggiano figure di uomini, che pur nell'uniformità di desideri e di aspirazioni immediate, portati dal livellamento delle personalità che, inevitabilmente, provoca la vita in comune, e, in particolar modo, se è esposta ad un rischio quotidiano, mantengono le loro caratteristiche particolari, che li rendono artisticamente efficaci.

Voler trovare nel lavoro di Remarque accenni a problemi di carattere morale, sarebbe fatica sprecata.

Chiunque abbia pratica di vita militare riuscirà facilmente a scorgere nel racconto moventi psicologici noti e comuni al soldato di ogni paese.

La tendenza ad un inaridimento graduale per coscienze non fortemente temprate, nell'assillo continuo di necessità a carattere materiale.

Questo è ciò che fa più impressione nel libro di Remarque, la totale dimenticanza di quella che può essere una vita dello spirito, mentre in primo piano viene a porsi una umanità abbruttita, che non reagisce se non con gli istinti più animali.

Ed è questo, in fondo, più che le scene di violenza, ciò che desta in un intimo senso di orrore.

Il libro può sembrare umanitario, ma assolutamente non è tale. Nella sua nudità vi è un senso di gelo, per la mancanza di quel sentimento di amore, che non si può dimenticare nell'uomo, e la cui esistenza, anche se celata, può palesarsi all'improvviso per dare alle nostre egoistiche azioni di uomini un calore che diversamente non avrebbero.

Si può concludere, quindi, ancora una volta che "All'Ovest niente di nuovo" non può venire accettato se non come documento di un'epoca, epoca disgraziata indubbiamente, ed anche come avvertimento a non lasciarsi facilmente sommergere da una corrente di negazione, troppo comune e semplice, per potersi considerare non come una reazione transitoria.

Riccardo Loreto

Ricostruzione

Con il gruppo di dieci parlamentari e docenti universitari, rientrato or sono pochi giorni dalla Svizzera, abbiamo avuto la gioia di salutare il Prof. Colonnelli, Ordinario di Scienza delle Costruzioni presso l'Università di Torino. Da lui abbiamo appreso, fra l'altre cose, notizie che sono per noi, universitari, di grande interesse, e motivo di consolazione da una parte, per quanto stanno facendo gli universitari italiani in Svizzera, e nello stesso tempo di rimpianto per quanto qui, nell'Italia liberata, noi non abbiamo saputo fare.

Gli studenti italiani internati in Svizzera furono raccolti in campi universitari presso le Università di Losanna, Ginevra, Friburgo e Neuchâtel, dove oltre al frequentare i corsi svizzeri ebbero la possibilità di seguire corsi integrativi tenuti da docenti italiani. I risultati furono ottimi e posero una vasta percentuale dei nostri studenti ai primissimi posti nelle classifiche scolastiche.

Ma l'interesse di questa magnifica opera sta nella particolare impostazione che fu data a taluni di questi corsi, e che rivela una sensibilità nei riguardi delle necessità attuali del Paese quale in patria non si è dato ancora purtroppo di riscontrare.

Lontani dalla patria, professori e studenti formarono una sola grande famiglia, la famiglia italiana, dove i giovani cercarono e trovarono nei loro professori dei maestri di vita. A fianco dei programmi puramente scolastici altri se ne delinearono, di carattere più generale. Una preparazione si impose: la formazione individuale e collettiva per la ricostruzione. Problemi politici, problemi culturali, problemi tecnici, furono trattati dai docenti e discussi dai giovani, che dopo un primo periodo di apatia e di disorientamento sentirono la necessità di prepararsi seriamente onde poter efficacemente dedicare tutte le loro forze alla Patria che dai giovani molto attende e spera.

Nel campo tecnico la presenza di noti professionisti del nord permise di affrontare in pieno dei problemi interessantissimi, quali quello della futura urbanistica, dell'industrializzazione dell'edilizia, della casa prefabbricata, a proposito della quale furono studiate soluzioni di notevole interesse pratico.

La patria chiede agli universitari una profonda serietà di preparazione tecnica. Quale migliore preparazione di studi di quella che si raggiunge affrontando nella scuola i problemi che saremo chiamati domani a risolvere come professionisti? Di fronte a questo esempio che ci viene dalla Svizzera noi non possiamo così angustiarci che anche nelle nostre Università questa sensibilità delle necessità più urgenti e più gravi si affermi, e che i Consigli di facoltà d'accordo coi docenti sappiano portare nella vita universitaria l'ansia di studi fecondi.

In tutt'altro campo non meno interessante è stato l'apprendere dal Prof. Colonnelli come in Svizzera, per opera del "Fonds Européen de secours aux étudiants" il problema della ricostruzione universitaria sia stato ampiamente trattato in raduni cui parteciparono studenti di ventidue nazioni. I problemi del ritorno agli studi dei combattenti, dei prigionieri, dei rifugiati, vennero studiati a fondo. Frequente tra gli studenti dei diversi paesi l'accusa ai docenti di aver tradita la loro missione, avendo mancato al proprio dovere di maestri delle nuove generazioni. Generale la domanda di rinnovamento delle istituzioni universitarie. Molto sentita da tutti la necessità di corsi di cultura generali comuni a tutte le facoltà. Desiderata da tutti una maggiore collaborazione tra docenti e studenti. Auspicati più frequenti scambi fra gli universitari dei diversi paesi. Profondamente radicato in tutti il sentimento che docenti e studenti di tutto il mondo, uniti nella ricerca disinteressata del vero, formano una sola famiglia, la famiglia universitaria.

In questi raduni svoltisi in un'atmosfera di schietto cameratismo tra giovani di razze, lingue, religioni differenti, la squadra degli italiani primeggiò per ardezza di idee, chiarezza di pensiero, generosità e serietà di propositi, si da ricevere pubblicamente le lodi del Segretario generale ed animatore del "Fonds Européen de secours aux étudiants" signor De Blonay.

E siamo stati molto lieti di apprendere che le iniziative sorte in Svizzera non andranno perdute, ma avranno presto un seguito fra noi.

Direttore responsabile: IVO MURGIA
FRANCESCO ZAPPA, Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Roma — Via Banchi Vecchi, 12

XV SETTIMANA NAZIONALE DI STUDIO

ROMA - 3-9 GENNAIO 1945 - ROMA

MERCOLEDÌ 3 GENNAIO

Ore 16 - Inaugurazione religiosa nella basilica dei SS. XII Apostoli

GIOVEDÌ 4 GENNAIO

Ore 8 - Recita di Prima e S. Messa.

Ore 10 - Saluto della Presidenza. Prolusione generale: *Concezione cristiana del lavoro* - Relatore: Prof. ALDO MORO della R. Università di Bari.

Ore 15 - Relazione sul tema per la giornata fucina: *Il compito della FUCI nella famiglia universitaria* - Relatore: CARLO MORO.

Ore 17 - Recita di Vespro, meditazione e Benedizione Eucaristica.

VENERDÌ 5 GENNAIO

Ore 8 - Recita di Prima e S. Messa.

Ore 10 - Relazione generale: *La Chiesa e lo Stato* - Relatore: Prof. GIUSEPPE CAPOGRASSI della R. Università di Napoli.

Ore 15 - Introduzione al corso di Cultura Religiosa: *La continuazione di Cristo e la consumazione delle cose* - Relatore: MONS. EMILIO GUANO.

Ore 17 - Recita di Vespro, meditazione e Benedizione Eucaristica.

SABATO 6 GENNAIO

Epifania di Nostro Signore

Ore 8 - Recita di Prima e S. Messa.

Ore 10 - Relazione su: *Problemi di vita della Chiesa: L'Azione Cattolica* - Relatore: P. GIULIA GREMIGNI, Direttore Generale dell'A. C. I.

Ore 12 - Udiencia pontificia per i Dirigenti.

Ore 15 - Passeggiata da stabilirsi.

Ore 17 - Recita di Vespro, meditazione e Benedizione eucaristica.

DOMENICA 7 GENNAIO

fra l'ottava dell'Epifania

Ore 8 - Recita di Prima e S. Messa.

Ore 10 - Adunanze formative separate: *Valore dell'azione* - Relatori: per gli universitari: Dott. RAFFAELE BERTOLI; per le universitarie: MARIA LUISA TREBILIANI.

Ore 15 - Relazione sul tema per lo studio filosofico: *L'uomo: la società - Relatore: P. PAOLO DEZZA S. I., Rettore della Pontificia Università Gregoriana.*

Ore 17 - Recita di Vespro, meditazione e Benedizione Eucaristica.

LUNEDÌ 8 GENNAIO

Ore 8 - Recita di Prima e S. Messa.

Ore 10 - Relazione sul tema: *La vita di facoltà nella FUCI* - Relatore: Prof. GIORGIO BACHELET.

Adunanze di facoltà:

Lettere: *L'umanità moderna nel romanzo contemporaneo* - Relatore: Prof. RENZO E. DE SANCTIS.

Diritto: *Famiglia e Stato* - Relatore: Prof. ALDO MORO della R. Università di Bari.

Medicina: *I problemi somatici e psichici del costituzionalismo moderno* - Relatore: Prof. LUIGI GEDDA della R. Università di Roma.

Scienze Matematiche fisiche e naturali: *L'influsso della scienza sulla evoluzione della società umana* - Relatore: Prof. GUIDO ZAPPA della R. Università di Roma.

Ingegneria: *L'ingegnere e la ricostruzione* - Relatore: Prof. Ing. SALVATORE REBECCHINI della R. Università di Roma.

Ore 17 - Recita di Vespro, meditazione e Benedizione Eucaristica.

MARTEDÌ 9 GENNAIO

Ore 8 - Recita di Prima e S. Messa.

Ore 10 - Relazione generale organizzativa - Relatore: IVO MURGIA.

Ore 15 - Ripresa della relazione generale organizzativa - Chiusura della Settimana.

Ore 17 - Recita di Vespro, meditazione, *Te Deum* e Benedizione Eucaristica.

Le funzioni religiose si svolgeranno nella Basilica dei SS. XII Apostoli. Le adunanze saranno tenute presso la Pontificia Università Gregoriana in Piazza della Pilotta, ove ha sede anche la Segreteria della Settimana. Nel corso dei lavori saranno tenute due adunanze, per Dirigenti e Assistenti, delle quali saranno indicati il tempo e la sede.